

«Il taglio del bosco» di C. Cassola

Nella nuova collana dell'editore Fratelli Fabbri, Carlo Cassola ha pubblicato un volume che da tempo si aspettava: *Il taglio del bosco*. Dopo la pubblicazione del suo vasto e complesso romanzo *Fausto e Anna*, e del romanzo breve *I vecchi compagni* fra i Gettoni di Einaudi, Cassola riunisce qui il meglio di quanto ha scritto negli anni immediatamente precedenti, che non aveva ancora raccolto in volume, e cioè: «La moglie del mercante», una paginetta narrativa del '42; «Le amiche», un lungo racconto del '47; e soprattutto «Il taglio del bosco», il breve romanzo che riscosse l'attenzione dei lettori più attenti e dei non pochi estimatori di Cassola, in occasione della sua prima stampa, in uno dei primi numeri della rivista fiorentina «Paragone».

Il pregio di «La moglie del mercante» resta isolato a decantarsi nella pacata scrittura che rammenta gli esperimenti di Cassola fra prosa e racconto nei suoi primi libretti di avanti-guerra, presentati nel clima fiorentino di quegli anni di intenso ma sotterraneo fermento, dove si maturava una prosa narrativa — si pensi a quella di Bilenchi — affidata all'argine sicuro della memoria, e all'intelligenza puntuale sulla pagina. Più interessante per i nuovi sviluppi dello scrittore, il racconto «Le amiche», è immerso già con felicità nei paesaggi del Volterrano che fanno il fondo a quasi tutti i libri di Cassola, specchiando in una storia di ragazze (Anna e Amelia), che verrà più tardi ripresa e distribuita nella prima parte di *Fausto e Anna*. Il racconto offre una trama asciutta e discreta di pochi avvenimenti, di vita in campagna e conversazioni e confidenze di ragazze; l'innocenza appena turbata dalle prime fantasie; le prime scoperte reali e sentimentali svolte in pacata linea narrativa, dove si abbozzano soprattutto i primi cenni del personaggio di Anna, la figura che tanta fortuna e felicità troverà nel successivo romanzo.

Ma è del «Taglio del bosco» che vogliamo infine — seppur brevemente — parlare, di questo piccolo capo d'opera iniziale della prima maturità di Cassola, del suo tempo felice di questi anni, che ha fatto centro in *Fausto e Anna*, e si è chiuso per ora felicemente con l'altro suo romanzo breve *I vecchi compagni*. Nè si adopera a caso l'attributo di «romanzo» per questo volume di Cassola.

Il titolo di «Il taglio del bosco» spiega in sé abbastanza compiutamente qual è il centro animatore e il ben temperato motivo della storia. Narra il libro della convivenza e del lavoro di cinque uomini — Guglielmo, Fiore, Germano, Amedeo e Francesco — durante un'intera stagione invernale nel fitto del bosco, a tagliar legna ed a bruciar carbone. Il motivo documentario che potrebbe anche doversi vedere nella resa nuda e nella successione dei fatti, si slarga qui fin dall'inizio in una partitura nitida di dieci brevi capitoli, e in una diversa e ben più ricca dimensione, che articola in romanzo la successione dei fatti nel paesaggio, nella storia interiore dei cinque personaggi.

Ne viene una pronuncia dei fatti che ci interessa nel profondo; l'invenzione di una autentica realtà sentimentale, risolta nella consueta e pacata misura di Cassola. Figure e paesaggi vi fanno reciprocamente da sfondo; e ora gli uomini echeggiano nei loro tratti il colore brullo e forte del paese, fino a trovarvi i segni delle proprie interne ragioni; ora invece, nella solitudine e nella primitività del bosco invernale, le figure trovano spunti alle loro fantasie e storie più segrete. Di esse soprattutto si arricchisce il racconto come fossero altrimenti variazioni al ritmo uniforme della vita, e del lavoro nel bosco. Guglielmo è sopra a tutti gli altri dominato dal dolore che a tratti lo disperava per il ricordo della moglie perduta pochi mesi avanti (la memoria dello sguardo della donna ai suoi ultimi istanti, l'angoscia di quegli occhi che lo sollecitano ancora nelle notti di insonnia, con la muta domanda: «Ma cosa mi voleva dire?...»); le fantasie di Germano sono tutte prese dagli umori festosi della giovinezza, dai progetti di gite in cerca di gente e di ragazze, dalla passione per la caccia, dalla gioia per la ferma militare che è ancora da fare; nè molto si distinguono dai suoi — se non per la diversa e più matura età — i discorsi di Amedeo. Fanno invece un contrasto i silenzi di Fiore, il segno di una vita perduta tutta nel lavoro del bosco, e ammutolita se non quando non si parli brevemente di «pineta e forteto, qualità forte e qualità debole, metri steri e madricinati»; e di contro si leggano i lunghi racconti serali di Francesco a veglia davanti al fuoco, un miscuglio felice di realtà e di fantasia popolare, di antiche favole paesane e autentiche memorie di gioventù, interpolate con molta immaginazione.

C'è nel libro un pacato e quasi impercettibile crescendo, che avuto inizio dal ritmo dei giorni di lavoro nel tardo autunno, e passando al silenzio del Natale trascorso dai soli Guglielmo e Fiore sul taglio, alla visita al campo dei carbonai, alle neviccate ed ai giorni di lavoro nel fradicio, fino all'arrivo improvviso della primavera, porta a crescere e a individuarsi nel suo tiepido lume, il tema della solitudine di Guglielmo. Son fra le pagine più belle di Cassola, al capitolo V, quelle del Natale solitario di Guglielmo nel folto del bosco, davanti allo spettacolo naturale dei paesaggi che non perde peso o suggestione, ma dopo la morte della moglie, non ha più lume o senso profondo; e ancora, al capitolo IX, si vedrà il dialogo notturno, bellissimo, fra Guglielmo e il vecchio carbonaio anch'egli vedovo; la confidenza discreta delle voci nel buio, e l'improvvisa pietà che porta Guglielmo a riconoscere peggiore della sua, la disgrazia dell'altro. C'è in questo capitoletto uno dei culmini dell'arte di Cassola; e nell'intero « Taglio del bosco » una discreta misura narrativa, una intelligenza dei fatti che viene a decantarsi in misura più larga e certa di romanzo, in musica affettuosa, della realtà nei paesaggi.

MARCO FORTI

«L'entrata in guerra» di Italo Calvino

Presentando il terzo libro di Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*, Vittorini ne coglieva felicemente il punto di maturazione, precisando come Calvino abbia « interessi che lo portano in più direzioni: la sintesi delle quali può prender forma (senza che cambi né di merito né di significato) sia in un senso di realismo a carica fiabesca, sia in un senso di fiaba a carica realistica ». Tale era il senso del *Visconte...*. Dopo di che, a chi ricordi la « duplicità » dell'intero percorso di Calvino, non parrà contraddittorio il valore del suo nuovo libro (I. Calvino: *L'entrata in guerra*, 26° dei Gettoni di Einaudi) che, insieme a Vittorini che lo presenta, possiamo definire di un « realismo a carica fiabesca ». Con *L'entrata in guerra* Calvino si applica nuovamente nel senso or ora detto; e meglio ancora, nel primo racconto di questo trittico, e precisamente in « Gli avanguardisti a Mentone »,

ci dà, sotto forma di racconto, una traccia concreta e duratura sugli eventi centrali per la generazione che tocca oggi i trent'anni.

Senza parere vi confluiscono a maturarsi gli apporti della sua varia esperienza: una partitura dove hanno servito tutte le prove precedenti dalla « fantasia » del *Visconte...*, alla realtà tornata a galla (e con ben altri numeri) di vecchi racconti come « Un bastimento carico di granchi » o « Dollari e vecchie mondane ». Memoria e fantasia si ritmano nel racconto di una giornata passata dagli avanguardisti a Mentone, la cittadina di confine occupata durante la guerra (ridicola ma non meno meschina) di Mussolini, alla Francia già vinta. Di quegli anni Calvino ha reso compiutamente il clima ed il colore; il tono di delusione e di disfatta che accomuna, si direbbe, tanto i vinti quanto i vincitori di quel primo e quasi insignificante « round » della seconda Guerra Mondiale. La scontentezza, gli « astratti furori » dello scrittore, trovano eco nel colore di quei giorni di menzogna e di attesa, di antifascismo ancora impotente e un po' snobistico dello scrittore-protagonista, di retorica e di malafede dei capi.

In questo clima, esattamente quello che, della propria adolescenza ricorda chi, proprio in quegli anni ne varcava il capo, non sorprende che lo scrittore si sia recato a Mentone, in compagnia di un amico antifascista (una figura da non dimenticare, questo amico Biancone), con gli avanguardisti incontro a un gruppo di giovani falangisti venuti dalla Spagna. Era a spingerlo, forse non del tutto lucidamente, il bisogno di testimoniare, di toccare con mano per ancor meglio capire, quando si è già convinti. E non importa ricordare quanto l'arte narrativa di Calvino, accorata od ironica, si adatti a raccontare della città deserta; delle case sventrate dove non è più nulla; mentre le giovani « speranze » del « regime » penetrano con disinvoltura da sciacalli nell'intimità delle mura, rubacchiando il poco che rimane, sotto lo sguardo soddisfatto e menefreghista dei loro comandanti. Tutto pare riassumersi in quel colore grigio del tempo che accompagna l'intera giornata degli avanguardisti (« Correvamo la riviera e gli ufficiali ci invitarono a un canto che presto si smarrì per via. Il cielo era sempre grigio, il mare verde vitreo... »; « ... A Mentone arrivammo che pioveva. Veniva giù fitto e sottile sul mare, senza orizzonte e sulle ville chiuse sprangate. In fondo alla